

Clonazione umana, polemiche inutili

La diversità di opinioni che si è espressa è una ricchezza e segna la libertà che deve esservi all'interno del Comitato di Bioetica, un organismo che ha funzioni consultive

ROMANO FORLEO

Su temi così importanti come la manipolazione della vita umana alla sua origine, non si possono seguire le mode e tantomeno il mercato. Comprendo l'esigenza della TV, e dei mass media in generale, di «battere il ferro» finché la notizia è calda e di porre «il mostro» in prima pagina, ma ci sono temi ove è opportuna una discussione pacata, l'apertura alle idee degli altri, una riflessione attenta, come pure la caparbia volontà di essere fedeli ai principi fondamentali del vivere. Il creare un essere umano in laboratorio, senza più ricorrere alla fecondazione, cioè alla mescolanza dei geni provenienti da una coppia eterosessuale, non può essere fatto al puro scopo di accrescere le nostre conoscenze sui processi preposti alla generazione. Il nascituro non può essere l'oggetto di sperimentazione, ma ha il diritto di venire alla mondo nelle possibili migliori condizioni di partenza. In altre parole non è lecito, e, a mio parere, gravemente immorale creare in laboratorio un essere umano senza essere sicuri che non porti nella sua vita alterazioni biologiche

o psichiche, in maniera superiore a quelle che oggi si ottengono attraverso un concepimento «naturale». Questo per una legge etica molto semplice, anche se tante volte tradita durante la storia passata, che nessuna persona deve essere considerata un «oggetto», ma rispettata come «soggetto», degna di diritti, qualunque sia la sua struttura psichica e fisica. Questo da Aristotele a Kant, ai moderni filosofi. Su questo punto il Comitato Nazionale è unanime, intransigente, direi. Non è lecito ed è addirittura delittuoso clonare una persona finché non abbiamo la certezza assoluta che traferire un nucleo di una cellula differenziata (presa dal sangue, dalla pelle o dal fegato ecc.) nel protoplasma di un ovocita della stessa specie, non comporti gravi alterazioni e malformazioni o gravi malattie e modificazioni del Sistema Nervoso Centrale nella persona così creata. Allora perché, a questa constatazione condivisa da tutti, la stragrande maggioranza del CNB ha voluto aggiungere altre considerazioni che invece sono discutibili, opinabili secon-

do alcuni anche se ritenute valide dalla maggioranza? Intanto sgomberiamo il campo da una assurda polemica che vuole accentuare la supposta divisione di idee fra cattolici (integralisti, ci definisce su un foglio una giornalista) e laici, attribuendo ai primi l'appartenenza alla destra, ai secondi alla sinistra. Non è così, anche se è vero che l'appartenenza alla «Chiesa», ci dà la certezza che alcuni valori, quali il rispetto della vita umana, la pace, la libertà, siano universali e iscritti nel cuore di ogni uomo. La discussione etica sulla clonazione o su altri problemi riguardanti la manipolazione della vita alla sua origine trova piuttosto contrapposte, da una parte una concezione «scientista», illuminista, che fa riferimento ad un relativismo etico legato a eti-

che neo-utilitariste o ad un libertarismo radicale (questo ultimo oggi schierato più a destra che a sinistra), dall'altra una visione «personalista», che considera l'uomo non solo biologia, ma anche storia e non ritiene che natura e cultura siano in contraddizione. In parole più semplici vi sono alcuni scienziati di grandissimo valore, fra cui illustri genetisti (a tal proposito non hanno «garbo» le critiche di mancanza di cultura scientifica nell'attuale Comitato di Bioetica, talora espresse anche su queste pagine da un citogenetista italiano) e di grande onestà intellettuale, che ritengono fondamentale lo studio, anche al fine di possibili terapie o di rigenerazione di organi biologici. Anche se queste comportano l'utilizzo di embrioni ai primi fasi di sviluppo, per-

ché non si deve, secondo questa rispettabile opinione, mettere freno al futuro sviluppo della ricerca scientifica (non ovviamente al «mercato», che invece esiste in questo settore). L'unico freno da porsi nelle cure della fertilità sarebbe quindi quello di garantire la mancanza di effetti biologici negativi sulla madre o sul nascituro. Per altri membri del Comitato, prevalentemente filosofi o giuristi, è fondamentale che si pongano limiti non allo studio e alla conoscenza, ma alla trasposizione alla specie umana di risultati sulla clonazione (trasferimento di nucleo) ottenuti nell'animale, non solo perché biologicamente pericolosi, ma perché alterano il grado di libertà del nascituro. Questo sicuramente non è la fotocopia di chi «dona» il nucleo, ma ha pulsio-

ni, strutture di base di nuclei e vie del Sistema Nervoso Centrale, che possono «costringerlo» ad essere come suo padre o sua madre. Per non parlare della completa rottura della struttura triadica madre-padre-figlio che con questa metodica verrebbe sconvolta. Niente di male quindi che quattro membri del Comitato abbiano voluto sottolineare nel documento che sono contro la clonazione a fini riproduttivi, unicamente perché, alla luce delle attuali conoscenze, questa è pericolosa per il nascituro dal punto di vista medico, mentre ritengono «deboli» le altre considerazioni. Questa diversità di opinioni è una ricchezza e segna la libertà che deve esservi all'interno di un Comitato che ha funzioni consultive ed in particolare deve istituzionalmente rispondere a quesiti posti dal Governo, ma che è autonomo nell'esprimere liberamente il suo pensiero, come risulta nei documenti fin qui pubblicati. Sono quindi grato al Ministro che ci ha fatto la richiesta di dargli un motivato parere sulla clonazione, e che non ha assolutamente espresso a noi

alcuna idea o richiesto di condividere le sue, non sempre felici, affermazioni (spero che il giudizio di radical-chic a lui attribuito da un quotidiano nei nostri confronti, sia stata solo una infelice e non rispettosa battuta). Spero che il Comitato di Bioetica continui a lavorare con lo stesso stile, su mozioni elaborate da Commissioni e poi presentate per la discussione, emendate, riscritte e, fino ad oggi, sempre arricchite dal confronto interdisciplinare. La materia è delicata e suscita preoccupazioni e dubbi, ma apre anche la strada ai grandi temi sul futuro della specie umana, della sua evoluzione, sui confini del determinismo legato ai geni e alla plasmabilità del Sistema Nervoso Centrale. Campi affascinanti non solo dal punto di vista della cultura scientifica, ma della possibilità di migliorare la qualità di vita delle generazioni future, purché però l'etica «guidi» la politica, nel senso che questa ultima non si faccia schiava del mercato, di un malinteso liberismo economico, che crea sempre più vaste isole di povertà e di sofferenza.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

NOI PACIFONDAI

La guerra sia con noi. Parole che nessuno pronuncia, anche se certuni le pensano. Tutti dicono: la Pace sia con noi, compresi quelli che per avere la Pace, si preparano alla guerra. Come mai? Direte: eterna pulsione aggressiva, violenza iscritta nei geni della natura umana, logica spietata dei conflitti di interessi. D'accordo, ma allora perché predicar la Pace e razzolare la guerra? Per mettersi dalla parte del giusto basta dire che è stato l'altro a cominciare. Forse non ci intendiamo sul senso della parola. Dunque: Pace viene dal latino «pacare», verbo di quiete attorniato da tranquilli aggettivi come pacato e pacifico. Però, sempre rovistando nel dizionario, troviamo che «pacare» proviene a sua volta da «pagare». Pax era la soddisfacente condizione che seguiva alla paga del soldo ai soldati. Appagati perché pagati e pronti a combattere di nuovo. La Pax romana era pausa economica tra le guerre. Ma il linguista non si nutre di una sola radice.

Pace rinvia anche a un verbo «pattuire». La pace patteggiata è il risultato delle tattiche volte ad ottenere una guerra non guerreggiata, un armistizio. Per far tacere le armi, le strategie di Pace però divergono. C'è chi vorrebbe fondare la Pace perpetua su valori ultimi religiosi o razionali, sulla natura o la morale, la logica e i diritti umani. Per una Pace non patteggiata i filosofi della comunicazione escogitano principi intrattabili di consenso comune, con qualche sconto sulle guerre giuste. E, davanti al mondo recalcitrante, fanno appello al diritto delle genti, perché le guerre siano almeno pulite, «in forma», dichiarate ufficialmente da organizzazioni internazionali, deputate a riconoscere i malvagi. Che sia questione di indole? Ci sono i paciosi e i paciocconi, quelli che vogliono stare in una Pace che dovrebbe regnare ad ogni costo. E se vogliamo vivere quietamente e godercela, perché mai resistere al violento e all'ingiusto? Dei guerra-

fondai anzi, meglio non parlare: lasciamoli fare, tanto il giudice di Pace non è di questo mondo. Ricordiamo che per Bobbio il temperamento o la virtù del democratico sarebbe la mitezza, da non confondere però con la sottomissione, l'indulgenza, la bonarietà, la remissività, la modestia e neppure l'umiltà. Per contrastare l'arrogante e il protervo senza diventare come lui, va mantenuto certo il rispetto e tolleranza, ma ci vuol coraggio. Il coraggio non conciliante di una Pace che non basta difendere. Bisogna battersi: la Pace non si lascia dedurre da principi ultimi. E la ragione non basta - possiamo sempre darcele di santa ragione! Essere pacifisti vuol dire andare in Pace, così come si dice andare in guerra. La Pace non è mai definitiva e non è uno stato ma un evento intenso e fragile, da produrre volta per volta. Un evento pratico, da ottenere attivamente, senza la certezza di garanzie definitive. Un evento singolare, emergente dalle azioni e dalle invenzioni con cui noi «pacifondai» riusciremo a realizzarla. La Pace non regnerà mai, perché il suo mondo è una repubblica, non di paciosi ma di pacifisti.



I dati forniti dal procuratore generale della Cassazione Favara e dai procuratori delle Corti di Appello, si commentano da soli. Il più disastroso è il processo penale. Eppure, per guarirlo, nella scorsa legislatura sono state approvate almeno 15 leggi e nell'attuale alcune altre bollate come leggi vergogna. Nel 1996 (relazione di Galli Fonseca), i delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria aveva iniziato l'azione penale erano 2.980.900, dei quali 83.1% ignoti. Il processo in tribunale e in appello durava 1200 giorni. Nel 2000, dopo le riforme, il processo è durato mediamente 1451 giorni; nel 2001 1491 giorni e nel 2002 1509 giorni (relazioni Favara). I delitti denunciati sono diminuiti, gli ignoti sono sempre l'81% e quindi non esiste certezza della pena. Per queste ragioni i cittadini si sono stufati di denunciarli. Continuo a ritenere, e i dati mi danno ragione, che le riforme approvate nella scorsa legislatura, a cominciare dal giusto processo, sono servite agli imputati ec-

Se non temessimo il peggio per il Paese

ELIO VELTRI

cellenti ma non alla giustizia. D'altronde, che un processo pieno di garanzie e del tutto inefficiente serva solo a chi può pagare bravissimi avvocati è sottolineato sia nella relazione di Galli Fonseca che in quelle di Favara. Ho letto sull'Unità le proposte per la giustizia dei Democratici di Sinistra, ma con mia grande meraviglia non vi ho trovato alcun accenno al processo penale. La commissione di inchiesta su tangenti e sulla magistratura non può che aggravare la situazione. Se non fossimo preoccupati di evitare lo sfascio delle istituzioni e del paese diremmo: ma sì! Fatela pure questa commissione e ne vedremo delle belle. Ma siamo preoccupati

per quello che accadrà: scontri tra istituzioni e poteri dello stato, accuse dei politici ai magistrati. Insomma, una guerra di tutti contro tutti che alla fine lascerà sul campo solo macerie nelle quali i cittadini perderanno il senso dell'orientamento e che determinerà un ulteriore distacco dalle istituzioni. Gli unici ad avere la meglio saranno i ladri e i corrotti di tutte le parrocchie. La commissione, potrebbe essere utile se, partendo dalle affermazioni del governatore della Banca d'Italia che ha definito la corruzione una «tassa impropria» pagata da tutti i cittadini, si occupasse del rapporto tra spesa pubblica produttiva e spesa improduttiva utilizzata per fini politici e clientelari. A questo scopo, un para-

metro importante sarebbe costituito dalla verifica delle opere pubbliche avviate negli ultimi 30 anni, di quelle iniziate e completate, del loro utilizzo e dei relativi costi. Altrettanto utile sarebbe il lavoro di una commissione di inchiesta che verificasse quanta parte del debito pubblico accumulato è dovuta a fatti di corruzione e a spesa facile clientelare. La commissione potrebbe occuparsi anche delle imprese che hanno preferito costituire cartelli per vincere gli appalti, anziché attrezzarsi per competere sul mercato. Altrettanto utile e meritorio sarebbe evidenziare le conseguenze della corruzione e del finanziamento illecito ai partiti sull'inquinamento e sull'inefficienza della pubblica ammini-

strazione, individuando i nomi dei funzionari pubblici corrotti, condannati e rimasti ai loro posti o addirittura promossi. Nel 1996, in un rapporto al Parlamento, la Corte dei Conti aveva segnalato 1000 con nomi e cognomi, tutti condannati con sentenza definitiva e tutti rimasti nei loro uffici. Allo stesso modo la commissione potrebbe verificare i nomi dei politici e degli imprenditori condannati che hanno ripreso tranquillamente le loro attività e si considerano anche perseguitati. Ma so che sto sognando! Purtroppo, la commissione di inchiesta che la maggioranza vuole, persegue altri obiettivi e poco importano gli interessi del paese. L'obiettivo fondamentale è processare la magistratura di Milano e di Pa-

lermo per evitare che Berlusconi, Dell'Utri e Previti vengano a loro volta processati. I fatti e i meccanismi sono facilmente prevedibili e possono essere verificati in tempi brevi. È probabile, infatti, che la Cassazione non sposti i processi di Milano e gli avvocati di Berlusconi e di Previti potrebbero correre ai ripari chiedendo la sostituzione del collegio della Cassazione. Se i processi restano a Milano, oltre a probabili condanne, che arriverebbero comunque da qualsiasi tribunale della Repubblica, i tempi della prescrizione si bloccano. A quel punto, per sostenere che le sentenze della magistratura sono carta straccia è necessario «processare» i magistrati del palazzo di giustizia di Milano per dimo-

strare che hanno agito per fini politici e non di giustizia. Controllando gli organi di informazione e manipolando, non dico una notizia, ma una frase, un aggettivo, non sarebbe difficile ottenere il risultato che Berlusconi ha già conseguito negli anni passati. Però, non è detto che le ciambelle riescano sempre con il buco ed esiste anche il rischio che la commissione di inchiesta diventi un boomerang: la notizia che Berlusconi non si fa processare e «processa» i suoi giudici naturali farà il giro del mondo; la decisione di «processare» processi già conclusi con sentenze definitive è incostituzionale e obbliga il CSM e il Capo dello Stato a intervenire; la verifica e il controllo di atti di processi in corso che riguardano anche il capo del governo e i suoi amici, può stimolare la ribellione anche di molti cittadini che hanno votato per questa maggioranza. Perciò, se non temessimo il peggio per il paese saremmo tentati di dire: accomodatevi pure!

cara unità...

Siamo sbalorditi... e confortati

Renato Berti, Francesco Barletta, Sergio Barletta, Stella Campisi, Nino Cuccia, Alberto Grandi, Giuseppe Graziani, Flavio Marcora, Vittorio Parasole, Mariella Pecchini, Walter Toraldo, Lucia Venegoni
Busto Arsizio, Varese

Caro direttore, siamo un gruppo di elettori dell'Ulivo, alcuni anche iscritti o simpatizzanti dei DS: ti scriviamo perché siamo sbalorditi e insieme confortati. A sbalordirci è la continua e ingiustificata serie di critiche cui è sottoposta l'Unità, e con essa la sua direzione, da molti dirigenti e parlamentari DS. L'accusa che vi si muove è quella di essere faziosamente schierati dalla parte dei movimenti, dei girotondi, e in generale di ciò che si agita nella società. Ma soprattutto, c'è chi accusa l'Unità di stare più dalla parte del Correntone che della maggioranza di Pesaro. Lo stupore è grande, perché noi invece non vediamo nessuna faziosità nell'attenzione che il tuo/notro quotidiano svolge scrupolosamente al servizio del lettore, per offrirgli una panoramica tanto precisa quanto confortante sia sulla straordinaria ricchezza del dibattito politico che vive dentro i DS, sia dell'enorme vitalità politica che si sta manifestando in tutto il paese, soprattutto nel mondo giovanile e nelle sue innumerevoli articolazioni. Noi siamo convinti che la forza di un partito non si costruisce

con la supponenza di credersi autosufficiente, nella propensione a irregimentarsi dentro lo schematico di una disciplina passiva dei suoi iscritti e simpatizzanti. (...) Noi verifichiamo perciò che l'onestà intellettuale, il pluralismo informativo, la capacità di ascolto e di analisi dell'Unità costituiscono un'occasione straordinaria di democrazia e di confronto all'interno di quel grande continente che è la sinistra e più in generale il centrosinistra: un confronto che da voce alle innumerevoli articolazioni di quello schieramento alternativo (morale, civile, politico) che attraverso tutte le fibre del paese e inerva la capacità di lotta, di resistenza, di creatività politica di milioni di uomini e donne che offrono le proprie energie, in luoghi e situazioni spesso ardui (e anche più difficili dell'aula parlamentare e delle sale di partito) per testimoniare e costruire una diversa scala di valori rispetto alla brutalità del modello berlusconiano costruito solo sull'arido pagamento per contanti e sullo stordimento di illusioni collettive. In particolare però, caro direttore, vogliamo esprimere un apprezzamento convinto per lo splendido lavoro svolto dall'Unità in favore di un'ecologia del pensiero e anche del linguaggio, chiamando le cose con il loro nome. Vivendo nella provincia in cui è nato il triste fenomeno leghista e ben conoscendo la genesi di questo partito, avendone saggiato e sperimentato per anni - e di persona, giorno per giorno - gli umori, le idee e la pratica politica, la propensione genetica all'intolleranza e alla prepotenza xenofoba (prima contro i meridionali e oggi contro gli stranieri), ci sentiamo rassicurati per il lavoro di vigilanza che l'Unità svolge su questo delicatissimo fronte,

stigmatizzando dichiarazioni e comportamenti antidemocratici e razzisti di tanti suoi esponenti, e più in generale tenendo aperto 24 ore su 24 un "osservatorio" in difesa del codice genetico stesso della democrazia aggredito dai facinorosi squadristi leghisti. Siamo del tutto convinti infatti, per esperienza e conoscenza diretta e ravvicinata, che la Lega è, nella sua ispirazione profonda, un movimento pervaso da modelli psichici e morali contigui a quelli del fascismo, con l'unica variante (post-moderna) di un ferocissimo antistatalismo (che per molti coincide con un avido antifascismo). Niente solidarietà, ma un popolo (!) di solitari individualisti, che hanno in odio il diverso: questo è - né più né meno - il semplice e primitivo modello sociale della Lega. L'abbiamo vista rivelarsi fin dall'inizio degli anni Novanta quest'anima intollerante, e mai abbiamo cessato di denunciarne - a livello locale - la pericolosità e la propensione alla violenza, anche fisica se necessario (...). L'anima autoritaria, centralista, quella si "stalinista", della Lega noi la conosciamo bene. (...) Perché lacerare il partito (e l'Ulivo) con contrapposizioni sterili, perché rompersi la testa e dividersi in fazioni, pro o contro i movimenti, quando sarebbe così semplice ricordare invece che la Cdl non avrebbe mai vinto se non avesse accettato di raccattare elettoralmente i ruderi del leghismo? Non accade forse oggi proprio questo: che Bossi può ricattare Berlusconi e i suoi alleati facendosi forte di una modestissima rendita elettorale (oggi la Lega non rappresenta certamente il Nord, ma solo alcune sue frange xenofobe) per imporre strategie secessioniste che spaccano il paese, e per occu-pare

tantissime posizioni strategiche (Ministeri, Enel, Rai, ecc.) ? E non è forse vero che la Lega sopravvive solo perché i suoi voti sono tutti i giorni indispensabili a tutelare gli interessi del Cavaliere, che ne accetta volentieri non solo le intemperanze ma anche i più feroci proclami xenofobi, e in genere le posizioni volte a colpire i deboli e i diversi, dalle prostitute schiave, ai musulmani, ai figli degli immigrati che non possono ricongiungersi coi loro cari? Forse è solo Fini che per opportunità politica (deve farsi ricevere da Sharon!) trattiene Bossi e i suoi da un probabile neo-antisemitismo!... A quando dunque anche la caccia agli ebrei da parte di Gentilini e di Borghezio? Dunque fa bene l'Unità, anche con la striscia rossa di apertura, a denunciare ogni volta la vera anima neo-fascista della Lega, a costruire uno sbarramento politico e morale contro ogni ipotesi di sottovalutazione della forza ferocissima, barbarica ideologia. Non c'è nessuna esagerazione in questo STOP che quasi giorno sentite il dovere di erigere contro l'inciviltà di un movimento che sopravvive solo coltivando e sfruttando i sentimenti più feroci di un razzismo mai smentito (perché Berlusconi, Casini, Buttiglione, Fini non fanno cacciare da Bossi i tanti Borghezzi che imperversano nella Lega!?)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it